

*A Gianna Vitali e Roberto Denti
sempre vivi nel mio cuore*

*In questo libro vi sono alcuni personaggi realmente esistiti
e altri, tra cui il protagonista, di pura invenzione.
Anche gli eventi storici che fanno da sfondo
e che ruotano intorno alla Terza Crociata
sono realmente accaduti, mentre le avventure
e gli episodi narrati sono immaginari anche se verosimili.
Probabilmente la vita reale degli uomini si avvicinava più alle
vicende immaginate che a quelle riportate nella grande Storia.*

Vanna Cercenà

le avventure di
Riccardo
Cuor di
Cavallo

© 2016 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Editing a cura di Sara Marconi
Illustrazione di copertina di Francesca D'Ottavi

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-486-8

Finito di stampare nel mese di giugno 2016
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 **Lapis**
edizioni



Dove si racconta cosa accadde prima che Riccardo nascesse

La storia di Riccardo iniziò prima di lui, con una ragazza piena di sogni e un boccale d'argento custodito con cura. Iniziò con Gemma che, con un senso di pena, alla luce incerta delle braci rossegianti sulla pietra del focolare, dava un'ultima occhiata alla sua misera stamberga formata da una sola stanza. Aveva aspettato la sera con ansia crescente: era stato difficile non far trapelare nulla all'occhio acuto di sua madre e comportarsi come al solito. Infine il momento era arrivato. Il padre e i fratelli ronfavano già pesantemente, ubriachi di birra dopo la giornata di festa. La mamma si era da poco coricata, raccomandandole di coprire il fuoco con la cenere. Gemma compì la sua consueta faccenda serale con scrupolo, attenta a custodire il fuoco per non farlo spegnere, ma anche in modo da impedirgli di

divampare. Nella stanza allora fu buio. Quatta quatta afferrò il fagotto già preparato con le sue poche cose, si assicurò per la centesima volta che ci fosse il boccale d'argento e scivolò fuori nella notte già incombente.

In silenzio Crispino, il merciaio ambulante, le fece cenno di salire sul carro e di nascondersi sotto le stoffe. Il carro partì traballando, trascinato a stento dal ronzino che pareva allo stremo delle forze ancor prima di iniziare il viaggio. Era la notte che chiudeva una calda domenica di agosto dell'anno 1176. Si era celebrata nei territori intorno alla foresta di Nottingham la grande festa del Ringraziamento per il raccolto estivo; anche se i prodotti faticosamente strappati alla terra non arrivavano sulle tavole dei contadini, il feudatario concedeva almeno una giornata di riposo, con cibo a volontà, tornei rusticani, canti e danze. Per l'occasione accorrevano girovaghi, ciarlatani, giocolieri, ladri e accattoni di ogni tipo, ma anche venditori di pelli e di bestiame, di nastri e di stoffe che attraevano ognuno per la loro parte uomini e donne. Crispino, un ometto con una gobba appariscente e un volto pallido e triste poco adatto

al suo mestiere di venditore ambulante, era il preferito di Gemma: anche se lei non vi aveva mai comprato niente, accorrevava fin da quando era piccolissima al suo carro sgangherato che fioriva di nastri e di bottoni lucenti, non appena staccato dal ronzino e sistemato sulla piazza.

Crispino ricambiava la simpatia e non c'era volta che non facesse dono di una striscia di stoffa colorata o di un nastro da intrecciare nei capelli a quella fanciulla gentile dal volto delicato, che gli sorrideva con amicizia senza prenderlo in giro.

In quella domenica di festa, subito dopo la messa, Gemma si era avvicinata al carro con aria furtiva, aveva aspettato un momento in cui le comari sparse ovunque e starnazzanti come galline si erano allontanate verso altri venditori, e aveva mostrato a Crispino la minuscola croce d'oro del battesimo sussurrandogli: «Mi porti con te a Londra?».

Il venditore ambulante l'aveva guardata stupito: «Sei pazza?».

«Se non vuoi portarmi cercherò un altro...».

«Aspetta, non ti cascherà mica la terra sotto i piedi! Ma che vai a fare a Londra?».

Gemma lo aveva guardato seria, senza rispondere.

«Va bene, va bene, non è affar mio... Però io non vado a Londra, quando parto da qui... mi sposto solo di poche miglia».

«Fa lo stesso; portami fin dove devi andare».

Crispino aveva respinto la mano con la piccola croce d'oro: «Questa non la voglio. Trovati stasera dopo il tramonto vicino al mio carro. Stai attenta che non ti peschi la ronda». Sarebbe stato come portare un agnello a farsi macellare, pensò, ma perlomeno con lui avrebbe trascorso una notte sicura.

Così Gemma aveva lasciato per sempre il villaggio dove era nata e dove aveva trascorso fino a quel momento i suoi primi quindici anni di vita.

Nonostante il dondolio del carro e la stanchezza, la fuggitiva non riusciva a prendere sonno. Con la mente riviveva l'evento straordinario che le era accaduto, e le immagini dell'incontro della sua vita le ricomparivano davanti agli occhi, vivide in ogni particolare.

Era passato solo un mese da quando, nel sottobosco vicino alla foresta di Nottingham dove

i contadini del suo villaggio andavano a raccogliere legna e le donne ad attingere acqua nel fresco ruscello, aveva incontrato un cavaliere sconosciuto, alto sul suo cavallo e bellissimo sotto il berretto piumato. Portava a tracolla arco e frecce e, legata alla sella, numerosa selvaggina. Il cavaliere si era tolto il copricapo, mostrando un volto giovane, quasi da bambino, se non fosse stato per una barba rossiccia e arricciata dal sudore.

«Acqua» aveva chiesto, scendendo rapido da cavallo.

Avevano insegnato a Gemma che da un signore non c'era da aspettarsi niente di buono, ma questo le aveva ispirato fiducia. Aveva fatto scivolare la brocca lungo la spalla mentre lui staccava dalla sella del cavallo un piccolo boccale d'argento agganciato per il manico e vi aveva versato l'acqua fresca, appena attinta al ruscello che scorreva dietro di loro. L'uomo aveva bevuto d'un fiato, asciugandosi la bocca col dorso della mano. Poi l'aveva guardata, come se avesse notato solo allora i suoi occhi azzurri e lucenti, i folti e ricciuti capelli biondi ancora non legati, la bocca rossa e il sottile corpo avvolto nei cenci rattoppati del vestito da lavoro.

Il cavaliere si era avvicinato sollevandole il viso e scostandole dalla fronte i riccioli che vi ricadevano. Era altissimo per lei che gli arrivava appena alla spalla. La ragazza non osava neppure respirare, impaurita e affascinata nello stesso tempo.

«Come ti chiami?» si era sentita chiedere, mentre lo sconosciuto la prendeva per mano facendola sedere sull'erba profumata del bosco.

«Gemma» aveva risposto con un fil di voce. Il cavaliere si era tolto il giubbotto di panno restando con una camicia finemente ricamata. Con gesto gentile l'aveva fatta distendere sotto gli alberi e poi aveva cominciato a baciarla; lei lo aveva lasciato fare stordita. Aveva capito che qualcosa di misterioso stava accadendo in lei e si era sentita pervadere da una felicità mai provata.

Un veloce galoppare di cavalli l'aveva riscossa dallo stordimento, mentre alcuni uomini in sella si avvicinavano, gridando: «Principe, Principe!».

Uno di loro, sceso velocemente dalla propria cavalcatura aveva esclamato: «Ecco dove era finito il nostro Riccardo! E noi che ci stavamo già preoccupando...».

Il cavaliere aveva detto un po' seccato: «Da quando in qua, Robin, sei diventato la mia balia?».

Gli uomini intanto avevano notato la ragazza e sghignazzavano, mentre Gemma, risvegliata da un sogno in cui tutto le era sembrato bello e possibile, avvampava per la vergogna. Il principe, che stava già per montare in sella, era tornato indietro, porgendole la tazza d'argento in cui aveva bevuto e poi, senza una parola, era partito al galoppo con gli altri.

Così era iniziata la vita di Riccardo: con un incontro quasi magico, sospeso nel tempo.

Gemma era tornata a casa senza la brocca e sua madre, comare Elisabetta, aveva alzato le mani per picchiarla, ma poi si era accorta che le era successo qualcosa. Nonostante le sue domande e i suoi strilli, la figlia non aveva aperto bocca. La sera, accoccolata in un angolo, aveva ascoltato avidamente i racconti del cugino, che col fatto di essere stato pochi giorni prima nella grande città di Londra si atteggiava a eroe del villaggio.

Il ragazzo descriveva le meraviglie del luogo, i palazzi, le chiese, i cortei regali, con migliaia di soldati dalle ricche armature che cavalcavano

davanti alla carrozza di Re Enrico, della Regina, dei Principi e delle Principesse...

Gemma non capiva molto di quello che diceva il cugino, ma rivedeva sempre davanti agli occhi il cavaliere sconosciuto: Principe, lo avevano chiamato, quindi era Londra la città in cui viveva.

Aveva nascosto il boccale d'argento fra le foglie del suo pagliericcio e ogni tanto, dormendo, lo urtava e ripensava ai momenti passati col *suo* principe stesa nell'erba profumata. Risentiva sulla pelle la morbidezza della sua camicia ricamata, la dolcezza dei suoi baci...

Cominciò ad accarezzare un sogno impossibile: recarsi a Londra e rivederlo almeno un'altra volta. Fantasticava ad occhi aperti immaginando l'incontro e spingendosi a credere che lui, riconoscendola, l'avrebbe fatta salire sul suo cavallo portandola con sé fino nel suo palazzo. La mamma la scrutava sospettosa: dal giorno in cui era tornata senza la brocca, la figlia pareva in preda a una malia. E se, nonostante i suoi divieti, fosse entrata nella foresta di Nottingham dove notoriamente elfi e folletti facevano gli incantesimi a tutti coloro che osavano penetrarvi?

Dopo qualche giorno la figlia pareva tornata quella di sempre, dolce e sottomessa. Comare Elisabetta si era tranquillizzata; non sapeva che Gemma stava già elaborando un piano concreto per realizzare il suo sogno. Con un coraggio che non credeva di possedere aveva preso la sua decisione: sarebbe andata ad ogni costo a Londra. E ora il suo sogno si stava avverando.

Crispino aveva stimato prudente allontanarsi dal villaggio, ma poco dopo si era fermato sotto una grande quercia, perché i viaggi di notte non erano molto salutari. La sua passeggera si era finalmente addormentata e non si risvegliò neppure quando all'alba il viaggio fu ripreso. Crispino camminava a lato del carro per non appesantirlo ulteriormente, sperando che il suo fedele compagno di viaggio, giunto ormai a notevole vecchiezza, non lo abbandonasse sull'insospitale strada che partiva dalla foresta di Nottingham. Lasciò che il cavallo si abbeverasse, rimuginando sulla sua stoltezza e sul rischio che stava correndo. Chi avrebbe creduto che la ragazza si fosse allontanata spontaneamente, se l'avessero trovata sul suo carro? In preda a questi timori,

spronò il ronzino che o per essersi piacevolmente dissetato, o per trovare il carro più leggero del solito, o per ispirazione divina aveva preso a trottare con insolita energia, tanto che il padrone stentava a stargli dietro.

Passarono dei contadini a cavallo che gli chiesero se avesse visto una ragazza così e così.

«È sparita dalla sua casa, forse l'hanno rapita i saltimbanchi...» spiegarono.

Crispino fece semplicemente di no con la testa, perché la voce non gli usciva dalla gola per la paura. Ma chi badava a lui, povero gobbetto preso in giro da tutti?

Gemma si svegliò poco dopo fresca come una rosa e Crispino la ricacciò velocemente dentro il carro. «Ti stanno già cercando» le sussurrò. «Rimani nascosta».

Viaggiarono fino a sera, finché giunsero a un villaggio molto più lontano della meta che il venditore ambulante si era prefisso. Anche lì doveva esserci stata una festa. Se ne vedevano ancora i resti: ubriachi ronfanti sotto gli alberi, fumo dei falò ormai spenti, carri dei girovaghi e dei saltimbanchi sistemati per la notte, in attesa di ripartire all'alba...

«Hai un nastro rosso?». Una voce acuta e cantilenante fece fare letteralmente un salto a Crispino. Una fanciulla di circa quindici anni, dai capelli rossi sciolti sulle spalle, lo fissava con aria interrogativa e petulante. L'uomo la riconobbe: apparteneva a quei gruppi di girovaghi che venivano dalle terre del Nord. Quando passavano dai villaggi, con la scusa di vendere qualche cavallo o aggiustare con lo stagno i tegami, sparivano sempre due o tre galline. L'aveva riconosciuta dal modo di fare sfrontato, dalle vesti lacere ma variopinte, diverse da quelle grigie delle contadine, dai capelli sciolti sulle spalle... Ogni anno, all'inizio dell'inverno, gruppi di quella gente abilissima nel pescare e cacciare di frodo, nel domare i cavalli, nel commerciare in pelli di animali e nel far sparire con destrezza polli e altre bestie da cortile scendevano dalla lontana Scozia fino al Sud, per poi ritornarvi quando si sgelavano le acque dei torrenti.

Gemma, senza riflettere, richiamata dalla voce giovane, si affacciò dal carro.

«Non vendo nastri a quest'ora» fece brusco Crispino facendo segno alla sua passeggera di

sparire. Ma la girovaga ormai l'aveva vista e si era accostata incuriosita. «Dove andate?».

Crispino borbottò qualcosa, per levarselo di torno.

«Noi andiamo a Londra!» si vantò la ragazza, pensando evidentemente di stupire i due compagni di strada.

Nessuna forza al mondo avrebbe a quel punto trattenuto Gemma. Quel luogo significava per lei il suo Principe, era il sogno a cui si era aggrappata.

«Andate a Londra?» chiese affannata scivolando giù dal carro. L'altra annuì guardandola incuriosita.

«Posso venire con voi?».

Crispino gemette mettendosi le mani fra i capelli.

«Certo» rispose la girovaga. E rivolta al venditore: «Insomma ce l'hai o no questo nastro rosso?».

L'uomo, meccanicamente le porse una striscia lucente color fuoco e nello stesso tempo rifletté sul da farsi. Forse non era una cattiva idea che Gemma si aggregasse a quei girovaghi: anche se non godevano di buona fama fra i contadini, si sapeva

però che erano molto affezionati ai figli e solidali e generosi fra loro.

«Allora, vieni con me?» chiese la ragazza, dopo essersi legata il nastro intorno alla testa, a trattenere i lunghi capelli lisci.

Gemma istintivamente si ritrasse, un po' pentita della sua richiesta, ma quella le prese la mano, dandole un'occhiata furtiva e compassionevole. «Hai fame? Vieni con me, non avere paura. Siamo accampati qui vicino».

Gemma guardò il suo amico dubbiosa, ma lui le fece un segno rassicurante.

«Allora vengo» rispose, ancora un po' incerta. E vedendo che l'ambulante non diceva niente, afferrò il suo fagotto appoggiato sul carro e: «Addio Crispino» mormorò con un nodo alla gola. Le lacrime che fino a quel momento aveva trattenuto cominciarono a scenderle lungo le gote. Si avviò e poi tornò indietro rapida posando un lieve bacio sulla guancia avvizzita del gobbetto: «E... grazie».

Lui le rispose brusco: «Addio» e poi le voltò le spalle per nascondere la sua commozione.

«Mi chiamo Margareta» disse la ragazza

voltandosi per assicurarsi che la compagna le venisse dietro.

«Io Gemma».

«Da dove vieni?».

«Da un villaggio molto lontano...» rispose prudentemente lei.

«Noi veniamo dalla Scozia che certamente è ancora più lontana!».

Gemma si strinse nelle spalle: non aveva la minima idea di dove fosse la Scozia o qualsiasi altro posto.

«Stiamo andando a Londra, perché ci sono molti soldati accampati al porto che hanno bisogno di cavalli...».

Gemma sentì il cuore accelerare i battiti e con affanno chiese: «Ci vive anche il Principe dove stanno i soldati?».

«Ma che dici! Il Principe sta nel suo palazzo. Una volta però io l'ho visto: fu durante il nostro viaggio di un anno fa. Era bellissimo alto, grosso, con la barba e i capelli rossi; sai, è l'uomo più coraggioso che ci sia! Lo chiamano Riccardo Cuor di Leone».

Margareta chiacchierava incessantemente, muovendo veloce i piedi scalzi sulla strada sterrata.

Si stavano avvicinando al campo dei girovagli, segnalato dal fumo dei fuochi e dall'odore di carne arrostita. Al chiarore delle braci su cui giravano gli spiedi e bollivano le pentole, si scorgevano le sagome sbilenche dei carri e il profilo di curiose tende basse e rotonde simili a salsicce.

La nuova amica condusse Gemma da una donna grassa, che stava rimestando in un pentolone con un mestolo di legno.

«Questa è mia madre Joana» disse.

La donna diede un'occhiata alle due ragazze e poi borbottò qualcosa fra i denti.

«Ti dà il benvenuto» tradusse disinvolta Margareta e poi cominciò a chiamare a gran voce. Una turba di bambini e bambine, cenciosi, ridenti e affamati, accorse da ogni parte del campo e si accoccolò intorno al fuoco. Giunse anche Lucas, il padre, un uomo grosso dalla corta barba scura che non parve far caso alla nuova venuta. Allora Margareta gli si avvicinò, mormorandogli qualcosa. L'uomo dette un'occhiata a Gemma e poi fece un rapido cenno di assenso.

«Puoi restare con noi» annunciò la girovaga, soddisfatta.

Lucas sfilò dallo spiedo un pezzo di carne, lo appoggiò su una specie di tagliere e poi lo divise in piccole porzioni. Joana distribuì in ciotole di legno la zuppa brodosa del paiolo e tutti cominciarono a mangiare in silenzio, prendendo con le mani il cibo dal tagliere posto al centro e sorbendo rumorosamente la brodaglia. Gemma si accorse di avere una gran fame; divorò in un baleno ciò che riuscì ad afferrare e si sentì improvvisamente felice. I bambini intorno a lei strillavano, parlavano, ridevano. Uno le porse un ramaiolo pieno d'acqua attinta in un secchio. Lei bevve avidamente, e subito le venne in mente il suo prezioso boccale. Guardò ansiosa il piccolo fardello che aveva appoggiato dietro le spalle, come sostegno per la schiena. Tutti i suoi averi erano lì, nessuno li aveva toccati; ma avrebbe dovuto trovare un buon nascondiglio per il suo tesoro: non solo per il valore, ma perché era l'unica traccia che aveva del suo Principe.

Giunsero a Londra dopo tre giorni, un po' a piedi e un po' issati sui carri. Gemma, che non si era mai allontanata prima dal villaggio, si guardava intorno, frastornata e impaurita. C'era una

confusione indescrivibile. Si sentiva parlare in tante lingue, la folla si muoveva qua e là incessantemente e una colonna di uomini, carri, cavalli, muli, si dirigeva verso un grande fiume.

Ecco il porto sul fiume! Gemma lo riconobbe dalle descrizioni del cugino. Vascelli ornati di insegne e scudi di tutti i colori, barche e barconi, zattere dondolavano lentamente accanto alle sponde del Tamigi. Era arrivata!

Si sistemarono alla periferia della città, che si estendeva a perdita d'occhio fra agglomerati di casupole cadenti, prati e boschi, proprio vicino a un accampamento di soldati. Gli uomini eressero subito un recinto dove sistemarono i cavalli che avevano catturato e domato al Nord, sicuri di fare ottimi affari, se la buona sorte li avesse assistiti. Le donne cominciarono a preparare il cibo e a sistemare i carri e le tende per la notte.